Visitors (ingl: visitatori)

Non sono alieni da un altro mondo ma amici da un altro mondo che per curiosità, passione e le più varie ragioni personali, vengono a stare con noi qui a Mazabuka. Dopo i tempi duri del covid, sono ormai un buon numero quelli passati da casa nostra a Mazabuka e iniziamo ad avere una statistica significativa sugli effetti (sempre positivi) dell'Africa su chi viene a mettere il naso, le mani e il cuore da questa parte dell'equatore. Prima di lasciare la parola agli ultimi due, una breve presentazione e qualche considerazione che cerca di raccoglie la gioia di vedere la loro gioia.

Il 5 luglio sono sbarcati al Kenneth Kaunda International Airport di Lusaka, Matteo e Camilla. Matteo: voce tonante che rompeva il silenzio delle notti africane e un cuore grande che lo avrebbe fatto tornare in Italia solo con le mutande se più volte non lo avessi fermato davanti alle richieste dei bambini che gli chiedevano le scarpe, i calzoncini, l'orologio… Gli avrebbe dato tutto! Si è buttato sui campi da calcio in terra rossa, sassi e spine arbitrando partite interminabili. Si è messo a insegnare inglese senza paura nella scuola primaria nonostante il giorno prima di partire ancora dichiarasse spavaldo: "*I am an england teacher*" (*england* è un sostantivo, Oxford raccomanderebbe l'uso dell'aggettivo *english*).

Camilla, insegnante anche lei, giocatrice di Uno con il coltello tra i denti, è stata immediatamente nominata sul campo insegnante di scienze e lasciata in classe da sola con in mano il libro aperto alla pagina del primo argomento da affrontare con una classe di una trentina di dodicenni: la gravidanza. Non male come partenza. Uno sguardo sempre meravigliato e aperto che costellava le sue giornate di una infinita litania di "Che bello!", "Che tenero!" declinati con tutti i superlativi dello slang dei giovani: stra-bello, stra-tenero, bello un botto, ...

Sono stati una compagnia effervescente, costruttiva e totalmente disponibile a lasciarsi incontrare e provocare dalle mille sollecitazioni della vita in Africa. Questo mi ha portato a chiedermi cosa renda così feconda la vita da queste parti. Penso siano due i fattori. Il primo è la vita in comune in una condivisione molto stretta. Si fa tutto assieme: cucinare, organizzare le giornate, lavare i piatti, pregare con orari quasi monastici, andare a fare la spesa, visitare amici, viaggiare, partecipare alla Messa quotidiana. Tutto questo però è sempre fatto con una apertura all'altro che mi pare l'elemento decisivo: per chi si rende veramente disponibile e non si fa spaventare dalle differenze, l'Africa rompe quel guscio che ci costruiamo attorno dalle nostre parti. Un guscio difensivo, in un mondo dove tutto è misurato, un guscio fatto dalla mentalità Vodafone del "tutto ruota intorno a te". Qui invece sei continuamente strappato a te e provocato a farti dono. Starci a questa dinamica, ti fa scoprire quale sia la vera ricchezza della vita: l'amore di Dio da cui tutto proviene e senza del quale siamo tutti dei poveretti anche se viviamo in un attico a City Life.

Vengono in mente i discepoli che tornavano stanchi e felici da Gesù a raccontargli i successi della missione e che Lui riportava all'essenziale: rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti nel cielo. Qui in Zambia, dove l'orizzonte è aperto a 360 gradi e il cielo è sempre cristallino, si vede proprio che nel cielo di spazio ce n'è veramente tanto.

E ora la parola direttamente ai *visitors*

a presto

ds

Matteo e Camilla con alcuni bambini della parrocchia

Camilla

Non è semplice esprimere tutto quello che è accaduto in queste tre settimane.

Una delle cose più preziose è stata vedere con i miei occhi il fatto che qui le persone non hanno quasi nulla ma sono contente, sorridenti, grate! Sono persone semplici, senza pregiudizi e che non hanno bisogno di chissà cosa per ringraziare della giornata. Ogni persona che incontri ti saluta dicendo "*Hi, how are you?*". Per noi è strano vedere uno sconosciuto che ti saluta e ti chiede come stai per strada, per loro è la normalità e mi ha stupito questa apertura e accoglienza nei confronti di un passante qualsiasi.

Un'altra cosa preziosa è stata vedere la loro fede! Qui nessuno è obbligato a fare catechismo, ad andare a messa o a fare qualcosa in parrocchia. Sono i bambini, i ragazzi e gli adulti che di loro spontanea volontà decidono. Ho visto in questa povertà una fede immensa: quando si prega gli zambiani fanno una sorta di discorso in cui ringraziano e affidano qualcosa, in maniera semplice, spontanea. Vedere la povertà insieme alla loro gratitudine per ogni cosa è stato commovente.

Da maestra italiana mi ha tanto stupito vedere come qui i bambini non conoscano la noia: possono stare ore seduti per terra a guardare i sassolini senza fare nulla, a volte senza neppure chiacchierare e va bene così. Crescono insieme prendendosi cura l'uno dell'altro.

E' stato prezioso vivere con don Stefano nei primi giorni e poi anche con don Roberto. I bambini, i ragazzi e gli adulti li chiamano "father". In una giornata si sente pronunciare la parola father una quantità infinita di volte ed è stato commovente vedere questa cosa perché ho percepito quanto per gli zambiani don Stefano e don Roberto siano realmente dei padri!

Infine, essere partita con Matteo e Marco, due persone mai viste e che non ho scelto io, è stato commovente perché c'è stata una familiarità e una compagnia sorprendente davanti a tutto quello che abbiamo visto e vissuto!

Matteo

Sono andato in Zambia perché incuriosito dalla bellezza dei racconti di don Stefano e per un desiderio di condividere del tempo assieme a lui. Devo dire che questa esperienza ha avuto un impatto travolgente su di me. Mi hanno colpito molte cose: l'attenzione per la cura dei particolari nella messa domenicale, il rapporto che si è creato con gli studenti della scuola dove ho insegnato, la bellezza dei paesaggi e dei villaggi immersi nel nulla e la vita con i ragazzi della parrocchia.

Vorrei raccontare due episodi che mi hanno particolarmente provocato. Il primo è accaduto dopo un paio di giorni dal mio arrivo. Un bambino di undici anni suona il campanello della nostra casa, io subito lo accolgo. Indossava la divisa della scuola tutta strappata chiedendo timidamente qualcosa da bere. Dopo averglielo dato, ho chiacchierato un po' con lui che mi ha raccontato della sua difficile

Matteo insegna a fare la pasta fresca agli studenti della scuola alberghiera

situazione. Mi sono commosso e l'ho abbracciato pensando tra me e me: come si fa a non volergli bene? Non è stato pietismo ma il fatto che se uno ha a cuore il destino dell'altro non può rimanere indifferente.

L'altro episodio è accaduto quando siamo andati nel villaggio di Kazoka sperduto nel nulla e raggiungibile dopo un'ora in macchina e un'altra a piedi in una zona collinare. Vivono in capanne fatte con mattoni di fango molto piccole e alcune ancora con il tetto di paglia, senza il bagno e con la cucina esterna. Ma la gioia, la semplicità, i sorrisi, l'accoglienza e soprattutto l'attenzione che hanno avuto verso di noi è disarmante. L'attesa per la messa è incredibile. Addirittura qualcuno cammina anche per ore per partecipare. Come gesto di riconoscenza dopo la messa, ci hanno preparato il pranzo tipico zambiano: riso bollito, polenta e un pezzettino di pollo fritto.

Queste tre settimane trascorse in Zambia mi hanno arricchito molto. Ringrazio di cuore don Stefano per l'invito e i miei compagni di avventura: Camilla, Marco, Michael, Elena che alla fine non è potuta venire e soprattutto don Roberto per la sua paternità!

Foto di gruppo con la comunità di Kazoka. Alle spalle la chiesa